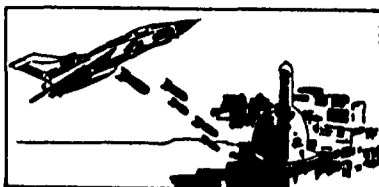


Apocalisse nel Golfo



«Il futuro è l'Onu»

«Potevamo non afferrare l'orlo di questo mantello della storia? Partecipare all'intervento è l'unica via per consolidare il ruolo dell'Onu e costruire un prossimo governo mondiale». Leopoldo Elia non si rassegna alla guerra, ma difende senza dubbi la scelta della soluzione militare come «male necessario». «L'ansia per la pace è anche mia: tra posizioni diverse manteniamo un reciproco ascolto»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Sono intervenuto al Senato un'ora prima che arrivasse la notizia dell'inizio delle ostilità. Speravo ancora che il conflitto si potesse evitare. Sulla base di quell'estremo appello di Perez de Cuellar, in cui avevo visto recuperata la sostanza della proposta Mitterrand, nell'interpretazione poi confermata dallo stesso presidente francese la conferenza di pace subito, ma comunque dopo il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait». Leopoldo Elia, autorevole esponente della sinistra dc, anche di fronte alla violenza assunta dalla guerra, non deturpa dalla posizione di sostegno alla linea del governo, ma si dice «non rassegnato» all'uso della forza, «inquieto», come altre personalità e settori del suo partito, di fronte ad una estesa sensibilità di

pace è anche per me il punto di partenza, le dico subito che considero troppo facile e grossolano squalificare le posizioni di quanti si sono opposti alla partecipazione dell'Italia all'iniziativa militare definendola emotiva, irrazionale, o peggio, incapace di senso dello stato: lo cerco di vedere tutte le ragioni di questa posizione. Ve do però un equivoco nell'assolutizzare il valore della pace Assunto incondizionatamente esso si traduce in un cedimento inaccettabile ad una dittatura come quella di Saddam.

È stato il Pontefice a definire la guerra «un'avventura senza ritorno». Lei condivide la tesi di quanti oggi cercano di separare la sfera etica in cui opera il Papa, da quella dell'agire politico?

Etica e politica non si possono separare in questo modo. Il discorso del Papa non va confinato nell'empireo. La morale deve poter incidere nella politica. Io non pretendo di interpretare nessuno, ma osservo due cose. Nel suo discorso ai diplomatici il Pontefice ha detto che bisogna andare risolutamente «alla radice del male», dice il testo in francese - verso «l'assoluta proscrizione della guerra». Io ci leggo l'indicazione di un processo in divenire.

Intervista a Leopoldo Elia che definisce la scelta fatta come l'unica possibile «Ma tra posizioni diverse manteniamo aperta una reciproca capacità di ascolto»

Il documento elaborato dai vescovi della Cei riconosce d'altra parte la sfera di autonomia della politica nel valutare, per esempio, l'efficacia dell'embargo, uno strumento di pressione su cui esistono dubbi fin dai tempi della sanzione contro Mussolini per la guerra con l'Abissinia. Il mio ragionamento è questo: la «proscrizione della guerra» potrà essere raggiunta solo quando un nuovo governo mondiale potrà assicurare la pace. Tutti abbiamo visto nell'Onu il possibile embrione di questo governo mondiale, al quale - se vogliamo essere realisti - dovremo concedere il diritto al suo della forza nel caso in cui quello non rispetta la volontà comune. È stato lo stesso ministro Ruini a ricordare l'inscindibilità dei concetti di morale, diritto e forza. Ora è vero che l'ultima delibera dell'Onu non era per noi un vincolo automatico. E sarebbe falso dire che siamo già di fronte ad un intervento diretto dell'Onu, mancano le condizioni previste, a partire da quella di un comando militare unificato. Ma l'Onu ha autorizzato l'azione comune dei paesi impegnati accanto al Kuwait. Potevamo assumerci la responsabilità di non afferrare l'orlo di questo mantello della storia?

Io qui vedo l'unica possibilità di consolidare il processo di valorizzazione dell'Onu. Questa guerra non è ancora pienamente l'intervento di polizia deciso da un'autorità mondiale. Ma non è già più il classico conflitto deciso tra stati a sovranità illimitata, come lo definivano Machiavelli e Hegel.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.

Ma non c'è il rischio che un ruolo dell'Onu che si riduce a copertura di un intervento sostanzialmente diretto dagli Usa, bruci la credibilità stessa di questo processo?

Questo aspetto - sollevato anche da Domenico Rosati - è assai delicato e va approfondito ancora. Ma io ritengo che per l'Onu il discredito sarebbe stato maggiore se avesse dimostrato ancora una volta impotenza ad ottenere il rispetto delle sue deliberazioni. L'obiettivo, ottimale, certo, sarebbe stato quello di arrivare per via pacifica. Ma la strada imboccata, nonostante tutta l'angoscia che proviamo, mi sembra il male minore.



Leopoldo Elia, senatore dc e presidente della commissione Affari costituzionali del Senato

passato è stata coinvolta invece in vicende belliche, ed è un patrimonio per quel futuro nuovo ordine mondiale che vogliamo costruire. Ma anche dal fronte opposto è necessario uno spirito di comprensione e di apertura verso le posizioni di chi è convinto che questo sia un passaggio ineludibile verso un nuovo governo mondiale. Deve prevalere uno spirito di comprensione reciproca.

L'estate scorsa lei mi ha parlato della possibilità di un «dopo-Yalta» della politica italiana. È una prospettiva che vede ancora oggi?

Crede che il «dopo-Yalta» continui, malgrado tutto. La posizione del Pci oggi lo ha assumerci a quella dei democratici americani, o di parte dei laburisti inglesi. Tuttavia non dobbiamo nascondere che dopo la decisione assunta dalla maggioranza si può creare una situazione di tensione di fatto. Sarà più difficile ed è responsabilità di tutti, mantenere quel rapporto fisiologico tra le forze politiche che è proprio di un paese democraticamente maturo, come sempre di più deve essere anche il nostro.

E nel suo partito, la Dc, questa scelta non ha riaperto tensioni?

Nella Dc esistono sensibilità diverse, ma a parte i noti casi di coscienza, sono confluiti nel comune riconoscimento di uno stato di necessità. Anche la sinistra, che tanto condivide questa diffusa ansia di pace, ha riconosciuto questa necessità. Non ci rassegniamo, né ci acquietiamo, ma non ignoriamo la realtà.

«Caro Pds le alleanze si rispettano»

Intervista a Giacomo Marramao favorevole all'intervento e critico della linea Occhetto «L'Irak stava accumulando un pericoloso potenziale bellico»

MONICA RICCI-SARGENTINI

Bobbio ha sostenuto che il concetto di liceità della guerra va integrato con quello di efficacia, lei cosa pensa al riguardo, dato che la guerra rischia di protrarsi oltre misura? Sono decisamente schierato dalla parte di Bobbio. Gli intellettuali che lo hanno criticato relegando il concetto di «guerra giusta» tra i relict della teologia politica medievale hanno dimostrato una paurosa incomprendenza di tutta una componente culturale dell'Occidente che da quella nozione non si è mai distaccata. L'omissione è grave, poiché quella componente coincide con la storia e la prassi della democrazia nei paesi di tradizione anglosassone, e segnatamente negli Stati Uniti.

Ma prima di affrontare questo aspetto si deve operare una netta distinzione tra due piani,

politica un atteggiamento pacifista rigoroso e conseguente, scottando non solo l'etica dell'intenzione, ma anche quella dell'etica della responsabilità che consiste nel vagliare in anticipo, e non solo con il senno di poi, gli effetti di una determinata scelta. Ebbene, quello stesso pacifismo che oggi si dice allarmato per gli effetti del conflitto sembra non voler considerare le conseguenze che avrebbe comportato un ulteriore differimento dell'intervento dell'Onu. Saddam ha sempre detto che la mancata esecuzione dell'ultimatum sarebbe stata per lui già una vittoria. Il calcolo sbagliato del dittatore di Bagdad era proprio questo scommettere sull'incapacità e l'impotenza delle democrazie occidentali a porsi in guerra contro l'Irak. Un atteggiamento politico responsabile deve realisticamente considerare che la mancata reazione avrebbe comportato nel breve-medio periodo rischi di guerra ancora maggiori. Oggi vediamo quale capacità di resistenza e di ritensione abbia la potenza militare di Saddam Hussein, che si colloca al quinto o al sesto posto della graduatoria mondiale. E, a ben guardare, il fatto che la guerra vada per le lunghe è una riprova dell'entità di questa minaccia.

Si è detto che questa guerra è stata guidata e voluta dagli Stati Uniti e che l'attentato era già la ad una sorta di dichiarazione di guerra. Ed è una tesi che non hanno sostenuto solo i pacifisti. Cosa ne pensa?

Come dimostrano cinque mesi di attesa e ben dodici risoluzioni del Consiglio di sicurezza, gli alleati hanno percorso sin qui la strada diplomatica ma hanno trovato una totale rigidità degli avversari. Certo l'Onu e il Consiglio di sicurezza non sono uno strumento tale da assicurare il rispetto dell'ordine internazionale. Sono perfettamente convinto che occorra un profondo riaspetto del Consiglio nazionale di sicurezza ma per realizzarlo ci sarebbe voluta un'iniziativa politica molto più vigorosa da parte dell'Europa, e soprattutto da parte delle forze di sinistra. Per fare questo, però, era necessario rimanere dentro le alleanze. L'accusa che rivolgo al nascente Partito democratico della sinistra è proprio questa non lo critico per aver sostenuto una posizione dissennata con il gesto di chiamarsi fuori. Mentre una leale e coerente adesione alla scelta della coalizione avrebbe consentito di incidere maggiormente su deter-

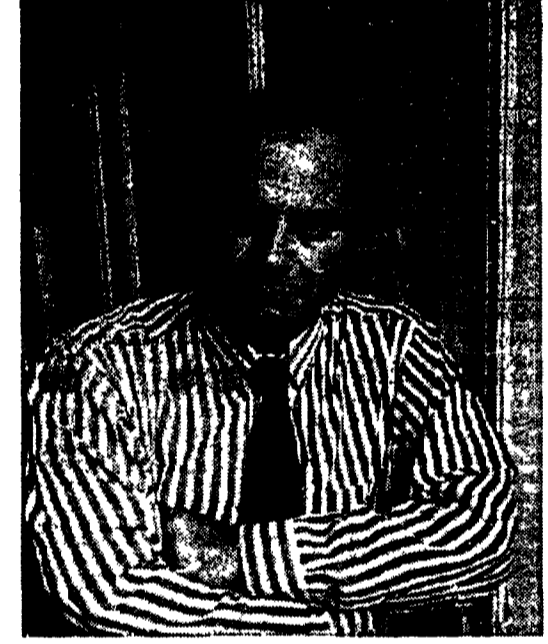
minale proposte politiche. Nel dire questo mi rendo conto che all'interno della situazione internazionale, in particolare in Medio Oriente, esistono ancora molti conti da saldare. Mi riferisco in particolare al problema palestinese e a quello libanese. Questi due punti vanno però associati, per poter avere un valore politico efficace, alla garanzia dell'integrità dello stato di Israele. Sta giocando negativamente in tutta Europa un senso di colpa nei confronti del mondo arabo. Gli occidentali, gli europei, hanno delle ottime ragioni per nutrire dei sensi di colpa nei confronti del Medio Oriente, perché hanno commesso una serie di gravissimi errori e anche di atrocità. Questo senso di colpa va però controllato soprattutto quando un cinico e machiavellico tranno usa strumentalmente la grande causa araba.

Proprio perché Saddam sta usando questa guerra come una ritorsione delle masse arabe nei confronti di Israele e dell'Occidente, non crede che questo conflitto possa rendere ancora più difficile la situazione e quindi la possibilità di risolvere i problemi mediorientali?

Il lavoro che dovrebbe compiere la sinistra europea è di far capire a queste masse ara-

be che l'intervento contro Saddam Hussein è a salvaguardia dei loro diritti. I teologi islamici dell'università del Cairo hanno negato la legittimità di Saddam Hussein ad appropriarsi della parola d'ordine della guerra santa. In secondo luogo bisogna far capire che l'attacco a Saddam Hussein non implica una svalutazione, bensì un'enorme considerazione della cultura araba. Occorre trovare forme di potenziamento del dialogo fra le culture proprio ora, in questo momento drammatico. E questo è molto più necessario delle grandi panacee, delle manifestazioni pacifiste. A fronte di tutto ciò è duro dover constatare che l'Europa appare in tutto e per tutto annichita come soggetto politico.

Come possiamo parlare di salvaguardia dei diritti delle masse arabe quando la comunità internazionale non ha mai tentato di risolvere gli enormi problemi del Medio Oriente. Dov'era il diritto internazionale quando la Siria invadette il Libano o quando Israele occupava i territori palestinesi? È del tutto evidente che noi stiamo pagando lo scotto di 45 anni di non politica. Un certo antiamericanismo provinciale e straccione tende ad addossa-



Il filosofo Giacomo Marramao

Israele ha dimostrato un senso di autocontrollo e di responsabilità straordinari. Fino ad oggi la sinistra ha visto le cose più dal punto di vista della giusta causa palestinese. È giunta l'ora (come ha opportunamente sottolineato Piero Fassino) di rovesciare la prospettiva, per avere una più compiuta comprensione dell'atrocità in atto: lo stato ebraico è vissuto in tutti questi anni in una vera e propria sindrome di accerchiamento. Certo il suo governo ha commesso gravissimi errori e anche delle atrocità. Ma non dimentichiamo che l'unico paese mediorientale a regime democratico. Un paese in cui c'è stata e c'è tuttora una vasta e radicata opposizione, in grado di esprimersi, di far conoscere le proprie opinioni al mondo intero. Tutto ciò non si verifica in nessuno degli stati arabi. Si tratta di un punto decisivo, non dimentichiamoci che nella Storia non è mai accaduto che uno stato democratico facesse guerra ad un altro stato democratico. Sarà bene tenerne conto, se davvero intendiamo trarre insegnamento da questo drammatico frangente per muoverci nella prospettiva di un nuovo ordine internazionale improntato al principio dei diritti dell'uomo e del cittadino e dei diritti delle genti.



Un'esercitazione «corpo a corpo» nel deserto, di due soldati americani

«Dal bipolarismo al trionfo Usa»

Intervista al filosofo tedesco Hans Heinz Holz: «Il nuovo equilibrio del mondo può diventare più pericoloso di quello del terrore». Strategie di pace

CRISTIANA PULCINELLI

Il filosofo tedesco Hans Heinz Holz, autorevole membro della società hegeliana e studioso del marxismo, dal paesino svizzero in cui abita, non rinuncia ad intervenire sul conflitto nel Golfo.

Pensa che ci siano due differenti concezioni dello stato alla base dei diversi linguaggi politici in questo conflitto?

Dobbiamo considerare in primo luogo che l'ordine politico complessivo in Medio Oriente è una conseguenza della politica coloniale attuata, specialmente dagli inglesi, prima e dopo la prima guerra mondiale. Ritengo che l'attuale assetto dei confini tra gli Stati del Me-

ra ci sarà un aggravamento della crisi del mondo arabo e una crescita del terrorismo?

Se questa guerra finirà con la vittoria totale di una delle parti in causa, e cioè degli americani, in modo particolare le nazioni arabe non accetteranno la loro supremazia. In questo caso ci sarà naturalmente una nuova ondata di terrorismo che potrà verificarsi nella regione del Golfo, ma anche nei paesi occidentali.

Un rappresentante della lega araba a Parigi ha affermato che il potere di Saddam Hussein è una conseguenza dell'indifferenza dei paesi occidentali per i problemi del popolo arabo. Lei è d'accordo?

Sono d'accordo con questo punto di vista perché credo che indire una conferenza internazionale per risolvere il problema palestinese avrebbe significato trovare una strada per la pacificazione di quella regione. Se questa conferenza ci fosse stata, allora non si sa-

rebbe verificato tutto quello che poi è accaduto.

L'equilibrio bipolare stabilito dopo la seconda guerra mondiale è morto. Si creerà ora un nuovo equilibrio sotto gli Stati Uniti?

Non lo chiamerei equilibrio, ma piuttosto una supremazia del paese più aggressivo ed imperialista dell'Occidente. E questo credo che sia un grave pericolo per la pace mondiale nel suo complesso. La pace mondiale era garantita molto di più dal cosiddetto equilibrio del terrore tra le due superpotenze di quanto non lo sia ora.

Crede che sia possibile che questo conflitto si trasformi in una guerra nucleare?

Non credo, anche se non ne sono sicuro. Se gli tracheini useranno le armi chimiche tutto diventerà possibile, se invece non le useranno la guerra rimarrà una guerra convenzionale. Non credo che gli americani useranno le armi atomiche, a meno che non vengano provocati, perché questo li metterebbe in una situazione molto difficile nei confronti

dell'opinione pubblica internazionale.

E Israele?

Non credo che Israele sia libera di agire come vuole: è molto dipendente dalle decisioni americane. Israele sa che che un suo intervento nella guerra in questo momento significherebbe favorire la coalizione degli stati arabi, e penso che voglia evitarlo. Naturalmente è una opinione della mia persona: in realtà nessuno sa cosa passi per la testa di Shamir o Aens.

In occasione di sono due punti di vista opposti sulla guerra: le ragioni politiche si scontrano con quelle etiche. Cosa ne pensa?

Le ragioni etiche sono onorevolissime, ma non giocano alcun ruolo nel nostro mondo dominato dai conflitti di classe e dalla supremazia dell'interesse del capitalismo internazionale. Naturalmente questa guerra è una guerra combattuta non per motivi etici o per il diritto internazionale, ma per l'interesse del trust del petrolio. Ci sono stati molti altri casi